

dell'*Utopia*; pel Moro il cristianesimo tende ad adeguarsi ad una religione naturale, a purificarsi dall'ascetismo, a non escludere dalla vita la gioia e il piacere, a rivedere il costume consolidatosi a traverso i secoli (p. e. in *Utopia* entro certi limiti è consentito il divorzio), a levarsi alla tolleranza religiosa, che trova un limite solo nella necessità di difesa contro le intraprese dei fanatismi. E il Fiore ha l'occhio acuto nello scorgere quanto di realistico scorra nelle pagine dell'*Utopia*, per esempio nelle teorie economiche, che preludono allo stretto nesso che sempre ebbero in Inghilterra le teorie della libertà con quelle d'economia politica. Il comunismo di *Utopia* ha sopra tutto la mira di sostituire l'etica e la politica civica, intenta al bene della *res publica*, alla politica d'interessi privati e particolari della tradizione medievale. Sono acutamente rilevati i presentimenti di situazioni future nelle pagine in cui il Moro espone i sistemi e i metodi coloniali e di guerra degli Utopiani: in esse emergono le caratteristiche della politica coloniale ed estera dell'Inghilterra nel periodo dell'espansione mondiale, periodo ai cui margini si affacciava appena il regno di Enrico VIII, da non molto uscito dalle guerre civili delle due Rose. L'odio di ciò che si dirà machiavellismo non impedisce agli Utopiani di fare la guerra con la massima risolutezza spregiudicata; usano dell'oro come suprema arma di guerra, repugnano al servizio militare e ricorrono a un grande impiego di forze mercenarie, coloniali ed alleate; ma la resistenza loro è ostinata e tenace quando finalmente siano costretti ad impegnarsi a fondo; la tranquillità loro non si turba di fronte a rovesci considerati sempre inferiori alla propria capacità di ripresa; sanno resistere alle ebbrezze della gloria bellica e valutare la vittoria secondo il bilancio delle perdite sofferte. Tale quadro parrebbe presupporre per lo meno l'esperienza della lotta contro la Rivoluzione e l'Impero, ed invece è tracciato ai primi albori dell'espansione inglese. Ma sopra tutto negli Utopiani è già affatto costituita la mentalità insulare, di un mondo chiuso, a sè completamente sufficiente, che sarà la caratteristica, l'argomento di successo e talora il momento di debolezza della non utopistica Inghilterra.

Con questa felice analisi di un documento significativo del Rinascimento europeo il Fiore liquida nel più efficace dei modi la balorda falsificazione che del Rinascimento tentano cattolici, criptocattolici ed opportunisti di ogni risma.

A. O.

LUIGI SALVATORELLI. — *Pensiero e azione del Risorgimento*. — Torino, Einaudi, 1943 (8.°, pp. 228).

L'agile e vivace volumetto del Salvatorelli è la sintesi dei maggiori risultati degli studi recenti del Risorgimento, a cui credo d'avere in qualche modo contribuito anch'io. La nota caratteristica del ripensamento e dell'esposizione del Salvatorelli è il pathos polemico, per cui i nuovi risultati vengono ribaditi, segnati con linee accentuate, in modo da impedire ogni

ritorno alle escogitazioni subdole e ipocrite di tanti moderni scrittori, che con sofisticata cavillazione han tentato di sostituire al Risorgimento l'Anti-risorgimento nei fasti della patria: Maistre a Mazzini, Solaro della Margarita a Cavour, Pio IX a Garibaldi. Il Salvatorelli compie un'opera meritoria anche nel polemizzare ironico e mordace contro certi indirizzi semi-camorristici che con la prepotenza han preteso imporre risultati prestabiliti alla ricerca storica. Confesso che contro simile genia io non mi son sentito di polemizzare, non per timore, ma per disgusto: il che non m'impedisce di essere soddisfatto a vederla uscire malconca, come si è sempre soddisfatti a vedere il prepotente finire con la testa rotta.

Complessivamente, il volumetto ha l'aspetto di un conclusivo assorbimento nella *scientia condita* dei risultati di un ventennio di ricerca, di una sentenza che chiude una lunga causa.

Il carattere rivoluzionario del Risorgimento è affermato risolutamente contro i celebratori del « metodo indigeno » delle riforme. Il Risorgimento non è riformismo, bensì volontà d'azione politica. L'unità del moto risorgimentale con la vita e la cultura europea, contro i miti tendenziosi dell'autoctonismo, è dimostrata con vigore irresistibile. Ne viene travolta la tesi mitica territoriale-sabaudica, per cui il Risorgimento altro non sarebbe che l'espansione territoriale di Casa Savoia, il completamento della politica del carciofo. Non solo il ritmo del Risorgimento dal 1796 al 1918 viene scandito nel suo anelito crescente, ma acquistano risalto i motivi culturali-religiosi del risveglio italiano: sopra tutto, Mazzini e Cattaneo. Crolla perciò il convenzionalismo dei miti e delle leggende di maniera, e finalmente una più elevata giustizia è resa ai creatori della nuova Italia secondo la misura dell'opera compiuta.

Quest'aspra rivendicazione di giustizia circola per ogni pagina e trasforma il compendio del Salvatorelli in un *pro-memoria* dei punti essenziali della storia risorgimentale per i giovani che si apprestino a dare nuovo incremento alle ricerche.

In qualche punto ci sarebbe tuttavia da fare qualche rilievo. Ad esempio, sarebbe stato bene che il Salvatorelli avesse, come ha fatto il Croce, nettamente distinto il moto delle nazionalità dai nazionalismi, come fasi storiche diverse e antitetiche. Invece, nelle prime pagine, i due concetti son considerati pressochè equipollenti, anche se in seguito, sotto l'influenza del spiegato pensiero mazziniano, implicitamente se ne riconosca l'antagonismo. Poco felice mi sembra la ripresa del motivo dell'unità compatta della storia d'Italia (come del resto di qualsivoglia altra nazione) contro la tesi scettica del Croce. Il Salvatorelli finisce poi ad accettare il punto di vista crociano con la tesi del Risorgimento come rivoluzione, cioè come incominciamento nuovo. La riduzione del significato dell'opera del Cavour non mi persuade: dipende dalla tendenza del Salvatorelli a sopravvalutare l'intuizione e l'idea nuova e quasi a deprimere l'opera di concreta attuazione. E a questo atteggiamento si riconduce anche un giudizio forse un po' banale sul fallimento della rivolu-

zione europea del '48 crollata in Francia per il suo aspetto socialistico, che aveva coalizzato quanti avevano da temere per il loro gruzzolo. Bisogna essere giusti anche verso le reazioni e sapere invitare coloro che ne sono le vittime alla riflessione sui propri torti. Le reazioni anti-socialistiche non sono state compiute solo da chi aveva timore di perdere (quante rivoluzioni non hanno trionfato delle disperate reazioni dei *possidentes?*), ma sopra tutto in conseguenza del disagio e del malessere, provocato anche in chi non aveva nulla da perdere, dalla difettosa impostazione etico-giuridica di tutti i moti socialistici, che li inclinano a forme di violenza e di arbitrii, a cui repugnano le forme di civiltà più complesse e mature. L'insistere sul luogo comune della reazione dei ricchi ha contribuito sempre ad impedire la revisione, da parte dei socialisti e dei comunisti, di questo loro difetto.

Ma si tratta di punti particolari, che non inficiano il pregio complessivo dell'opera del Salvatorelli, a cui si deve augurare la larga divulgazione a cui ha diritto.

A. O.

LUCIANO ANCESCHI. — *Lirici nuovi*. Antologia. — Milano, Hoepli, 1943 (in 8.º, di pp. 665).

Questo volume si apre così: « Cacciati dalla porta signorile della teoria, i generi letterari rientrano, si sa, dalla più accogliente porta di servizio della pratica, dell'empiria ». Rientrano, ed « eccoli ricorrere con qualche (*sic*) clamorosa baldanza e allegria e chiedere... ». Cari! e che cosa chiedono? « Di essere di nuovo indagati ».

Risparmiando questo lusso, — che è anche non poco goffo, — d'immagini, io avrei scritto semplicemente: « Mi sembra opportuno riconsiderare il problema estetico dei generi letterari »; nè avrei soggiunto: « per un chiarimento maturato, lentamente dibattuto », perchè cotesta è un'altra goffaggine, un gratuito sentenziare che quegli che ha trattato prima di tale materia non abbia dibattuto seco stesso le sue idee e non le abbia maturate, e un prosuntuoso credere che debba aspettare la lezione e la correzione da un giovinotto, che non possiede alcuna preparazione in materia. E neppure avrei aggiunto: « questione ardua ed antica », perchè la questione dei generi e del loro diritto è tutt'altro che « antica » e fu veramente posta e risolta in tempi recenti, col trarre la logica conseguenza dal più adeguato concetto della poesia e dell'arte, formatosi tra il sette e l'ottocento, il quale intrinsecamente aveva superato la dottrina dei generi letterari e pur se la trascinava ancora dietro, con effetti non buoni, per pigra adesione alla tradizione scolastica.

Ma (continua l'autore), « empirici o no, i generi esistono ». E questa è un'ingenuità logica, perchè concetto empirico vuol dire finzione concettuale o espediente di comodo, al quale non risponde una realtà; sicchè, prima di affermare che i generi letterari esistono, bisogna decidere se siano arbitrari o reali, empirici o speculativi.